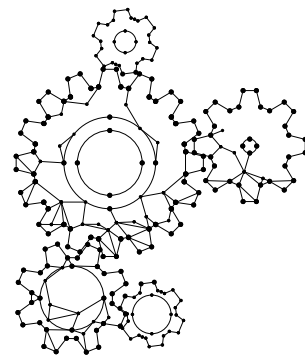
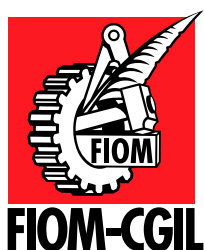


28° CONGRESSO
NAZIONALE
PADOVA 2023



**DA 121 ANNI
PRODUCIAMO
FUTURO >>**

**RELAZIONE
INTRODUTTIVA
DI MICHELE DE PALMA**



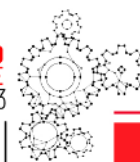
PADOVA, 16>18 FEBBRAIO 2023



a

Lucia Selmi, delegata Fiom MetaSystem - Reggio Emilia

Giovanni Spilotros, delegato Fiom Magneti Marelli - Bari



Relazione introduttiva

Michele De Palma

Quando sono stato eletto segretario generale della Fiom ho detto che “siamo nani sulle spalle dei giganti”, riferendomi ai Segretari che si sono alternati alla direzione della nostra Organizzazione, ma soprattutto ai milioni di metalmeccanici e metalmeccaniche di cui non parlano i libri, ma che invece hanno scritto la nostra storia, quella dell'industria e più generale della democrazia nel nostro Paese.

Mi è capitato in questi mesi di essere a Palermo per onorare la memoria di Giovanni Orcel, socialista e dirigente della Fiom, ucciso dal combinato disposto tra mafia e potere padronale ai cantieri navali.

Sono stato nel carcere di Rebibbia per ricordare la storia di Giulio Turchi, metalmeccanico fiorentino, comunista, mandato al confino e incarcerato che ha poi partecipato alla scrittura delle pagine più belle della nostra democrazia come membro dell'Assemblea costituente.

E penso a Pietro Ferrero, anarchico e segretario della Fiom di Torino, trucidato dai fascisti pochi giorni dopo la marcia su Roma.

A Bruno Buozzi catturato e poi ucciso dai nazisti mentre si recava a Roma per incontrare Giuseppe Di Vittorio per ridare vita alla Cgil.

La nostra è una storia plurale, spesso veniamo rappresentati come un'Organizzazione monolitica, rigida. Invece quella della Fiom, nata nel 1901, è una storia di convergenze, di scelte di coalizzarsi, di unione di uomini e donne che nel corso del Novecento - pur essendo anarchici, socialisti e comunisti - hanno deciso di unirsi con le loro differenze culturali, politiche, professionali.

Anzi, nel 1906 la Fiom insieme alle Camere del Lavoro diede vita alla Cgdl; nel 1946 al IX Congresso a Torino, dove dovremo tornare a celebrare il nostro congresso, la “I” della nostra sigla è cambiata, includendo gli impiegati accanto agli operai.

La storia della Fiom è una storia di cambiamento determinato dalla sua composizione sociale. Una ricerca proseguita con il primo contratto firmato nel 1948, e poi la lotta degli elettromeccanici per l'inquadramento unico, il superamento delle gabbie salariali tra il '69 e il '70, la battaglia per le 40 ore settimanali. Una storia di contrattazione e civiltà.

Perché la nostra storia - colgo l'occasione per ringraziare storici e sociologi che hanno scritto un libro sui nostri 121 anni, delle metalmeccaniche e dei metalmeccanici - è quella di un sindacato in movimento come dimostra il passaggio dalle commissioni interne ai consigli di fabbrica.

Sindacato plurale e inclusivo perché riconosce le differenze e prova a metterle insieme nella contrattazione: forma e sostanza democratica nella rappresentanza del lavoro.

E infatti i nostri anni bui sono coincisi con quelli del Paese. Gli accordi di Palazzo Vidoni del 1925 e poi la legge 563 del 3 aprile del 1926, che sancisce il riconoscimento del solo sindacato fascista, hanno cancellato la democrazia e impedito libertà sindacale e contrattuale.

Non è per caso o per ritualità che abbiamo scelto di aprire questo congresso con delle note musicali che riaffermano da un lato la solidarietà egualitaria e internazionalista dei lavoratori

e, dall'altro, il valore dell'antifascismo. Valori e storie cui non intendiamo rinunciare, affinché i principi riassunti negli 11 articoli fondamentali della nostra Costituzione diventino sostanza delle nostre pratiche di ogni giorno. Per questa ragione dobbiamo evitare facili associazioni d'idee e analizzare la realtà in maniera più profonda.

Dire che al governo ci sono i fascisti è troppo semplice, sarebbe una banalizzazione: se non altro perché noi oggi abbiamo la Costituzione che tutela la libertà di dissentire, organizzarci e quando è necessario lottare.

Il fascismo storico è stato un'altra cosa: l'incontro tra la rendita latifondista nel Mezzogiorno con il capitalismo industriale che reagiva al biennio rosso costituendo un cemento ideologico rinsaldato anche dalla benedizione delle alte gerarchie vaticane.

Questi tre poteri di fatto avallarono la violenza come mezzo di lotta politica. Il fascismo storico fu soprattutto violenza politica.

Ma non dobbiamo mai dimenticare che in Italia, come in Germania, all'origine del fascismo e del nazismo ci sono uomini che hanno usato il lavoro, il nazional-socialismo, poi la razza, per negare la democrazia e giustificare la guerra.

La sopraffazione e la negazione della libertà videro insieme fascismo e nazismo programmare lo sterminio degli ebrei, degli omosessuali, dei comunisti, dei nomadi e non dobbiamo scordare che scrissero "arbeit macht frei", "il lavoro rende liberi", all'ingresso di Auschwitz.

La memoria è come un muscolo che rischia l'atrofia se non lo si utilizza, il revisionismo del "i morti sono tutti uguali" è una tela tessuta con un filo che arriva all'attuale presidente del Senato che vanta di avere un busto di Mussolini dentro casa.

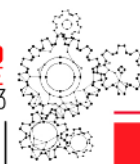
La decisione di costruire un protocollo nazionale con l'Anpi ha visto in questi mesi consolidarsi un lavoro comune, iniziative, nascita di sezioni nei luoghi di lavoro, le manifestazioni contro la guerra: il prossimo 25 aprile dobbiamo riempire insieme strade e piazze per la pace, il lavoro, la democrazia.

Dobbiamo dare vita a un percorso formativo sull'intreccio tra la storia del movimento operaio, la Repubblica e l'applicazione della nostra Costituzione.

Oggi siamo di fronte a una destra al governo che rivendica radici missine, e a una idea dell'economia che unisce corporativismo e nazionalismo.

La destra ha una chiara insofferenza alla Costituzione repubblicana e ha l'obiettivo di superare gli equilibri costituzionali e istituzionali costruiti con la Resistenza, attraverso il presidenzialismo. Le iniziative del governo tendono a disarticolare e dividere, come con la legge sull'autonomia differenziata Nord e Sud. Mentre in tv parlano di nazione unita realizzano leggi che differenziano i diritti dei cittadini. Il sistema sanitario già colpito dalla regionalizzazione, il sistema scolastico e quello universitario in cui l'autonomia ha messo in competizione anziché in cooperazione.

Una differenziazione che crea discriminazione di cittadinanza fino a quella salariale prima per i dipendenti pubblici e in prospettiva per i privati. C'è il rischio che sia messa in discussione la contrattazione collettiva nazionale.



Il presidente della Confindustria Bonomi qualche giorno fa ha detto che nell'industria i salari non sono bassi, e sono migliori di quelli della pubblica amministrazione. Ha ragione in parte. I salari di un insegnante della scuola pubblica sono inaccettabili per la fatica del lavoro, per la condizione della scuola pubblica e per il ruolo che la scuola ha nella società.

Ma mi permetto di dire al presidente della Confindustria che "se Sparta piange, Atene non ride" e noi non abbiamo nessuna intenzione di partecipare a una gara al ribasso ma pensiamo che sia invece urgente costruire una piattaforma comune di tutti i lavoratori e pensionati contro il caro-vita. Nel settore privato sono più di 7 milioni i lavoratori con il contratto scaduto, su un totale di 12 milioni. Per noi, per esempio, quello degli artigiani, che dobbiamo rinnovare presto e aumentare il salario.

A tal proposito il presidente Bonomi dovrebbe far ritirare la firma dal contratto degli artigiani siglato con l'Ugl, perché quello è un contratto pirata.

La libertà e la lealtà per noi rimangono il punto fondamentale del senso della nostra esistenza e pratica contrattuale.

Stesso lavoro, stessi diritti: la storia dei metalmeccanici è una storia confederale. La nostra storia contrattuale è sempre stata una storia che legava un'idea della società, un'idea del mondo a quello che poi, dentro i luoghi di lavoro, eravamo in grado di negoziare e contrattare.

La storia della Fiom - come quella della Cgil - è una storia di ricerca di autonomia e indipendenza. Chi riduce il rapporto tra la rappresentanza del Movimento delle lavoratrici e dei lavoratori a una cinghia di trasmissione della rappresentanza politica dimentica o cancella volutamente il ruolo di autonomia esercitato dal Sindacato confederale anche nei momenti più aspri della storia. Penso a Giuseppe Di Vittorio che condannò l'aggressione sovietica in Ungheria del 1956, contro l'opinione prevalente nel suo partito, perché i carri armati contro lavoratrici e lavoratori rappresentano la negazione dei principi del Movimento operaio. Penso - in tutt'altro contesto storico - allo sciopero della Fim e alla manifestazione nazionale del 2 dicembre 1977 negli anni dei governi di solidarietà nazionale con l'appoggio esterno del Pci di Berlinguer.

Episodi che ricordano come, anche quando il lavoro era al centro delle attenzioni dei partiti, la Fiom e la Cgil non sono mai state subalterne ai compromessi di carattere politico.

Il problema del rapporto tra le lavoratrici e i lavoratori e la politica è oggi in un punto: in questi ultimi decenni la politica ha pensato che fosse stata sconfitta la cultura del lavoro.

Anni in cui la Costituzione, se non è stata tradita, sicuramente non è stata applicata; e non solo dalla destra, ma da tutto il sistema politico. Pertanto, per quanto ci riguarda, il tema fondamentale è come rimettiamo al centro del dibattito pubblico del Paese quelli che per vivere devono lavorare.

Utilizzo l'espressione "quelli che per vivere devono lavorare" perché spesso al Sindacato viene attribuito il ruolo di rappresentare soltanto il lavoro dipendente, mentre quando si usa questa espressione noi non stiamo pensando soltanto a quelli che hanno già un'occupazione, ma anche a chi un lavoro non ce l'ha o ce l'ha in nero o precario.

Soprattutto in una fase storica segnata dalla crescita delle disuguaglianze, in cui - come segnala il rapporto Oxfam - negli ultimi dieci anni i miliardari hanno raddoppiato la propria

ricchezza, in cui per ogni 100 dollari di incremento della ricchezza netta mondiale, il 54,40% è andato all'1% più ricco e solo 70 centesimi al 50% più povero.

In Italia alla fine del 2021 il 20% più ricco della popolazione deteneva i 2/3 della ricchezza nazionale; il patrimonio dell'1% più ricco superava di 40 volte la ricchezza complessiva del 20% più povero della popolazione. E quando si parla di povertà, oltre a ricordare che – come segnala la Caritas – più di 5 milioni e mezzo di residenti in Italia (quasi il 10% del totale) vive in povertà assoluta e che solo il 44% di essi ha potuto attingere al reddito di cittadinanza, sarà bene dirci chiaramente che tra questi poveri c'è anche molta “nostra gente” povera pur lavorando.

La decisione di aumentare il costo del denaro della Bce è una scelta criminale perché aumenta l'impoverimento del lavoro con l'aumento dei tassi dei mutui ma anche quelli sugli investimenti in un momento di aumento generalizzato dei costi. Fermare l'inflazione bloccando la crescita dei salari, non intervenendo in modo strutturale sui prezzi e sull'energia, con l'aumento del costo del denaro vuol dire che la classe dirigente ha deciso che chi dovrà pagare i costi siamo noi.

L'azione delle banche centrali e dei governi, ci dice Oxfam, segnala che nei prossimi cinque anni almeno 148 paesi hanno pianificato di ridurre la spesa pubblica. Un processo affatto naturale ma profondamente segnato da scelte di classe e di genere, perché i più penalizzati sono stati i salariati, soprattutto le donne e i migranti.

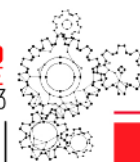
Nell'affrontare questa situazione risalta una relazione molto profonda tra la nostra natura politica e la nostra natura contrattuale. Noi non possiamo pensare che il Sindacato si limiti a esprimere, a commentare, a criticare la realtà se non costruisce le ragioni e la forza per poter cambiare la realtà in cui viviamo.

Il punto per noi è la misura tra le parole che utilizziamo e le azioni che siamo in grado di compiere per poter cambiare la realtà. E per questo il primo obiettivo di un Sindacato industriale, come il nostro, è quello di rimettere al centro l'industria e la sua transizione/trasformazione per riavere un governo dell'economia e della società del futuro, per non essere condannati a subire le decisioni prese da altri.

Il lavoro industriale crea. Produce dalle apparecchiature mediche ai satelliti, dall'installazione della fibra fino ai treni, autobus, auto fino ai software che governano l'intelligenza artificiale, fino ai gioielli e potrei continuare, tutti i prodotti e i servizi che decidono il modo in cui viviamo e la società che costruiamo.

“La politica deve essere condizionata dal lavoro e non il lavoro dalla politica” dice Gustavo Zagrebelsky. Se le persone non hanno la percezione che la democrazia è esercizio di potere, quindi non sentono di avere la possibilità di poter decidere davvero quello che succede nel Paese, è del tutto evidente che ne consegue non una disaffezione ma un collasso della rappresentanza.

Un numero crescente di persone non va più a votare perché si sente escluso dal potere necessario per cambiare la propria vita e quella degli altri. Si è affermata l'idea che non esiste più la possibilità di agire collettivamente, mentre la prospettiva del cambiamento è ridotta a una dimensione individuale: se la politica che si ispira alla Costituzione non riparte da qui continuerà a dividersi e a perdere.



Noi facciamo la nostra parte e per rilanciare la centralità dell'industria è necessaria una lettura critica di qual è stata la nostra storia industriale.

Alcune scelte di industrializzazione non hanno fatto i conti con la vocazione dei territori, con le condizioni ambientali e con le condizioni di lavoro delle persone. Nel corso degli anni queste scelte hanno fatto maturare situazioni di conflitto tra l'organizzazione della produzione e quei territori, la rottura di un equilibrio tra le condizioni ambientali e l'insediamento industriale.

Al centro di quella tensione ci sono soprattutto le delegate e i delegati.

Sarebbe una sconfitta pensare che l'unica soluzione a questo squilibrio sia una resa, perché oggi il rischio che noi corriamo è di assistere alla dismissione e non alla transizione del nostro sistema industriale. Andare in questa direzione toglierebbe qualsiasi elemento di autonomia e di sovranità alle possibilità del popolo italiano di poter decidere del proprio futuro perché se le piattaforme vengono decise da un'altra parte del mondo, se i prodotti vengono decisi altrove, se il valore che viene generato finisce in altre parti del mondo, vuol dire che la discussione sul potere, sul poter decidere della propria vita e del proprio futuro sono messe in discussione.

Costruire un'idea diversa di fabbrica, la "città del lavoro", come avrebbe detto Trentin, decidendo quale società si costruisce a partire dal lavoro e dal luogo di lavoro.

L'articolo 41 della nostra Costituzione recita: "l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana". Facciamolo diventare un programma industriale, economico, sindacale del futuro.

Nel 1980 questo principio costituzionale venne travolto ai cancelli della Fiat: "avevamo la ragione e la forza ci è rimasta solo la ragione" recitava uno striscione. La sconfitta del sindacato mai dichiarata. La sconfitta del sindacato dei consigli e della democrazia, non dimenticherò mai il video sul voto dell'accordo tra quegli ombrelli. Fu la fine di un'epoca.

Lì uscì perdente una idea di Paese, di sindacato, di industria. Un punto di non ritorno, con il progressivo abbandono dell'investimento nell'industria a favore della rendita finanziaria. Le risorse, le intelligenze, la capacità di saper lavorare, investire nell'industria sono state bruciate alla roulette russa con cui una parte del capitalismo familiare nazionale ha giocato nel corso degli anni successivi sui mercati finanziari.

La vicenda Enimont nella chimica, la lunga e ancora non conclusa ristrutturazione Fiat, insieme alla privatizzazione dell'industria pubblica, hanno colpito e danneggiato l'intero Paese. Oggi in Europa e nel mondo siamo un Paese industriale e manifatturiero senza più un governo dei prodotti finali se non per rare eccezioni e per la resilienza di alcune parti del Paese.

Per questo è necessaria una politica di programmazione industriale italiana, partendo dalla valorizzazione di chi ha difeso l'industria con la contrattazione, tutelando il lavoro e gli impianti industriali, ma anche l'innovazione, la ricerca, le possibilità di sviluppo.

Senza la capacità solidale della Fiom - insieme agli altri sindacati - senza la determinazione e l'intelligenza dei delegati, sarebbero rimasti soli i lavoratori di Termini Imerese, quelli della Wartsila di Trieste, della ex Gkn di Campi Bisenzio, delle Acciaierie d'Italia, della Whirlpool di Napoli, della

Caterpillar di Jesi, dell'Industria Italiana Autobus e ancora della Timken di Brescia, della Gianetti ruote in Brianza e poi "la scalata dell'Everest in ciabatte" per le lavoratrici della Saga Coffe.

Possiamo dire con orgoglio che non abbiamo mai lasciato nessuno indietro. Mentre abbiamo visto ministri usare i cancelli come un teatro di posa; ma poi, quando i riflettori mediatici si spengono, quando tutti vanno via, rimaniamo noi con i lavoratori dell'Embraco.

Possiamo dire che se avessero ascoltato le nostre proposte sulla legge contro le delocalizzazioni avremmo impedito davvero il far west?

Abbiamo usato la lotta sindacale, l'intelligenza contrattuale, ma quando c'è bisogno abbiamo una consulta legale eccezionale che, dalla Corte costituzionale a tutti i tribunali d'Italia, ci ha permesso di vincere gli articoli 28 e riaprire partite che sembravano chiuse.

La delegificazione sul mondo del lavoro è stata sposata non soltanto dalla destra; l'idea che il mercato avrebbe sopperito alle scelte di programmazione, la decisione di smontare l'art. 18 facendo venir meno la tutela del singolo lavoratore si possono riassumere nel manifesto contro il lavoro del Jobs Act.

La destra ha una propria idea del mondo del lavoro e dell'economia, e bisognerà fare i conti con chi persegue un'idea neocorporativa, un'individualizzazione del rapporto di lavoro come nel caso dei voucher su cui vediamo un grande impegno della ministra del Lavoro che ad oggi non ci ha convocati nemmeno per gli incontri di rito.

Anzi, credo sia necessario, vista l'assenza del ministero, chiedere come Fim, Fiom e Uilm un incontro, perché le crisi e la transizione industriale si affrontano programmando interventi che, garantendo la continuità occupazionale, sviluppino la formazione delle competenze, potenziando il fondo specifico e il contratto di espansione per gli accordi sulla transizione.

Rimettere al centro l'industria vuol dire decidere quali sono i settori strategici della transizione su cui investire: mobilità, siderurgia, informatica, robotica o elettronica; per un reshoring delle filiere fuori dal vecchio continente.

Parliamo di Europa per una ragione. Nel corso degli anni si è pensato che fosse inarrestabile il processo di integrazione con la globalizzazione. Questo processo di integrazione dei mercati che avrebbe dovuto portare ad aumentare salari e diritti in ogni parte del mondo ha rivelato tutti i suoi limiti.

Ci siamo scoperti fragili sul piano energetico e industriale. Perché l'Europa se non è unita è un vaso di coccio tra vasi di ferro, tra l'Atlantico e il Pacifico. E l'Italia rischia di essere un punto debole perché molta della nostra industria è nella catena di fornitura di Francia e Germania.

Per reagire dobbiamo ripartire dalla differenza della storia europea rispetto al capitalismo di Stato a Oriente e al liberismo atlantico.

Abbiamo imparato dalla Seconda guerra mondiale che per poter rimuovere le ragioni della guerra bisognava rimuoverne le ragioni economiche e industriali: siamo nati come Comunità economica del carbone e dell'acciaio.

Di fronte ai venti di guerra che spirano a Est come nel Mediterraneo, dobbiamo sapere che il ripudio della guerra per la risoluzione delle controversie internazionali è l'unico modo per arginare un confronto armato che rischia di estendersi al mondo. Trovare una via d'uscita

diplomazia è compito dell'Europa, quella immaginata a Ventotene. Per evitare il rischio di una nuova competizione sull'approvvigionamento e sul costo delle materie prime e sull'energia, e anche in capo militare.

Viviamo un tempo feroce, duro, abbiamo bisogno di porci l'obiettivo di un Sindacato europeo, che non abbia una natura solo informativa e coordinativa, ma che diventi un soggetto contrattuale.

L'Europa nella vita dei lavoratori non esiste senza una armonizzazione di salari, sistema fiscale, politica industriale ed energetica, con al centro la difesa dell'occupazione e l'equilibrio ecologico. Serve un sindacato che trae la sua legittimazione dal radicamento nel rapporto con le lavoratrici e con i lavoratori, a partire dai grandi gruppi industriali. I Comitati aziendali europei sono importanti per il dialogo sociale ma le imprese si limitano a comunicare quello che hanno già deciso.

Dobbiamo essere in grado di costruire un'unità che vada oltre il livello informativo e dare vita a un'azione comune. Proporre politiche industriali comuni per impedire investimenti in Paesi in cui si possono violare i diritti ambientali e i diritti del lavoro.

Rimettere al centro l'industria e il lavoro industriale chiamando anche in ballo il rapporto tra il pubblico e il privato.

Conosciamo il potere privato nella gestione del sistema delle imprese, la dematerializzazione delle multinazionali che ci fanno negoziare con HR manager con poca autonomia che eseguono le indicazioni degli amministratori delegati concentrati su obiettivi finanziari di cui la produzione e il lavoro sono spesso considerati elementi accessori.

Quando, invece, dico pubblico, non mi riferisco alla proprietà statale, ma all'equilibrio tra gli interessi del Paese complessivamente inteso.

Dopo il congresso dobbiamo aprire un confronto con le forze parlamentari - a partire da quelle presenti qui oggi e che ringrazio - per avviare una Commissione d'indagine sull'industria.

Come facciamo a garantire l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, sociale, economica del Paese come recita l'art. 3 della Costituzione?

Abbiamo imparato in questi anni che lasciare le scelte al mercato ha prodotto tra gli altri il caso dell'Ilva. Un grande investimento pubblico industriale, poi svenduto al privato, consegnando questo patrimonio nelle mani di chi non ha investito nell'innovazione, con il disastro umano, sociale, occupazionale e ambientale che ne è seguito.

È accettabile che gli accordi tra Arcelor Mittal e lo Stato siano secretati? Fim, Fiom e Uilm sono a un tavolo in cui governo e proprietà conoscono le reciproche carte mentre il sindacato è lasciato all'oscuro.

Propongo di aprire un confronto per una legge che dia attuazione all'art. 46 della Costituzione, che prevede il diritto dei lavoratori all'informazione e alla gestione a partire dalla storia contrattuale degli osservatori strategici delle partecipate pubbliche e sulla scorta delle esperienze fatte in Emilia Romagna, nel rapporto con l'IgMetall e aziende multinazionali.

Un sistema di partecipazione democratica alle scelte e alle decisioni, non rinunciando alla contrattazione.

Il punto non è sostituire un amministratore delegato con un boiardo di Stato, ma ragionare sugli investimenti necessari a una transizione che non metta in discussione il futuro del pianeta e dell'umanità.

Ecco perché la questione ambientale non è secondaria o separata dalle scelte di politica industriale. In questi anni ci siamo dovuti confrontare spesso con rischi di chiusura di impianti e di stabilimenti in cui la dialettica che si era aperta era quella tra l'ambiente e il lavoro; mettendo in contrapposizione ciò che dovrebbe essere comune.

L'innovazione dei processi produttivi e dei prodotti deve avere un portato positivo per l'intera società a partire da chi lavora.

È necessario un piano di rigenerazione dell'industria, sostenuto con risorse pubbliche e private straordinarie. Gli Stati Uniti, con centinaia di miliardi del piano Ira e una legislazione neo-protezionista, stanno provando ad attirare investimenti e occupazione. Rigenerare l'industria vuol dire investire sulle persone e sull'ambiente.

Un'economia circolare che si ponga il problema già nella fase di progettazione e produzione che un'auto o un elettrodomestico appena fuori dalla fabbrica sono già un rifiuto. Più che investire risorse per strappare un millesimo di secondo in più sulla linea che poi sarà vanificato da un cargo bloccato per giorni nel canale di Suez, è necessario avere "fabbriche verdi" a dimensione umana.

Perché la crisi climatica la si vede dallo scioglimento dei ghiacciai ma la si sente in fabbrica quando d'inverno, per il costo dell'energia, rimane spento il riscaldamento o il raffreddamento d'estate.

Servono fabbriche che riducano le emissioni, consumino meno acqua potabile ed energia, anche attraverso la bioedilizia, l'utilizzo dei pannelli fotovoltaici e, soprattutto, ripensando l'organizzazione del lavoro. Basta con le catene della componentistica che, inseguendo bassi salari e meno diritti, fanno fare milioni di km a un pezzo, aumentando le emissioni di CO₂.

L'innovazione sarebbe dovuta essere al centro del "ne usciremo migliori", "andrà tutto bene".

Quando è scoppiata la pandemia ci veniva detto che bisognava continuare a correre, mentre invece noi abbiamo dovuto scioperare per fermare e riorganizzare, per tutelare la salute e la sicurezza delle persone, ma anche il nostro sistema industriale, per ottenere il blocco dei licenziamenti e gli ammortizzatori sociali a garanzia della continuità occupazionale. Per far sì, cioè, che quella crisi non si scaricasse sui soliti.

In modo diverso il Governo e Federmeccanica hanno riconosciuto il ruolo del sindacato.

I protocolli, l'intesa per garantire in sicurezza il diritto di assemblea sono stati un unicum in Europa. Non era per nulla facile in un clima di paura e di emergenza.

Non abbiamo sospeso la democrazia ma l'abbiamo usata per affrontare un pericolo.

Ricordo la struttura nazionale e quelle territoriali discutere con i delegati su quali dovessero essere le condizioni per cui si poteva o non si poteva riprendere a lavorare tra distanziamenti, mascherine, sanificazioni, orari.

Quella contrattazione è stata un'occasione da cui sarebbero potute dipendere molte cose, dalla riorganizzazione del sistema della mobilità sul territorio alle modalità di funzionamento

della sanità territoriale. L'emergenza Covid ci ha mostrato le fragilità su cui sarebbe stato necessario intervenire.

Ma quella risposta che noi abbiamo provato a dare in una situazione di emergenza per tutelare l'interesse generale del Paese è stata, invece, messa in discussione unilateralmente. Noi abbiamo risposto con la contrattazione e con gli scioperi per il contratto nazionale e la contrattazione di secondo livello.

Come ricorda la femminista Lia Cigarini, la politica nasce dal conflitto, cioè dal riconoscimento delle differenze, dalla dialettica che si genera, altrimenti la politica non è altro che un adattamento alle condizioni che vengono scelte da altri.

Durante la pandemia una delle cose che è saltata agli occhi di tutti è che siamo stati ritenuti essenziali mentre prima eravamo invisibili. Oggi corriamo il rischio di tornare a essere invisibili.

Ridurre il Sindacato a lobby è un rischio reale e penso all'inchiesta che si è aperta in Europa sui Mondiali di calcio in Qatar.

La violazione dei diritti del lavoro, gli infortuni mortali che stanno dietro a un grande evento come i mondiali di calcio in un Paese che non riconosce i diritti del lavoro e tutti gli elementi di corruzione che hanno prodotto, tirano in ballo la questione morale ma hanno ragioni e radici economiche.

È con questa autonomia di giudizio che possiamo affrontare le sfide del futuro: per noi è un imperativo che il lavoro deve portare con sé diritti e non corruzione.

Rischio che si annida nello stanziamento di centinaia di miliardi di risorse pubbliche europee ma anche nei cosiddetti processi di reindustrializzazione come è accaduto a Caserta o a Termini Imerese, dove la Fiom si è costituita parte civile.

Ai tavoli di crisi al ministero troppo spesso ci siamo trovati davanti ad aziende non solide che investivano nelle aree di crisi complessa ma già in crisi loro stesse e alla ricerca di risorse pubbliche, tranne eccezioni come Imr per Caterpillar a Jesi.

Investimenti per dare stabilità al nostro sistema industriale, la cui fragilità è data sia dalla prevalenza di imprese di piccole dimensioni e sottocapitalizzate, ma anche dalla precarietà del lavoro che negli ultimi anni è cresciuta molto.

Dimensione d'impresa e stabilità del lavoro sono il terreno di sfida con le imprese per trovare le risposte comuni per la crescita del nostro sistema industriale.

Penso al ruolo che potrebbero avere sulla crescita di dimensione di impresa e occupazionale Cassa Depositi e Prestiti, Invitalia, ma anche il nostro Fondo Cometa come ci dice il suo presidente Realfonzo: garantendo il rendimento pensionistico, una parte di quelle risorse potrebbero essere utilizzate per potenziare e far crescere il nostro sistema industriale dove si applica il Ccnl.

Con Fim, Uilm e Federmeccanica ci siamo dotati di uno strumento contrattuale: l'Osservatorio sull'industria metalmeccanica, per analizzare ma anche decidere quali siano gli elementi comuni da discutere con il governo.

Le risorse, oltre a quelle europee, vanno trovate ripensando la fiscalità, attingendo agli extra profitti e privilegiando investimenti che garantiscano la crescita dell'occupazione. L'esatto contrario della visione neo-corporativa e individualistica che ispira la politica fiscale della Flat Tax.

Se la destra ha il coraggio della "pace fiscale", se la presidente del consiglio lancia il motto "non disturbare o vessare chi vuole fare", se la ministra del lavoro detassa le liberalità, mi chiedo: è così strano dire che chi ha di più paghi di più fino a dire una parola che non si può pronunciare: patrimoniale! La solidarietà fiscale è un fatto di civiltà in un Paese dove l'evasione sottrae 100 miliardi a università, scuole e ospedali

Vogliamo un sistema fiscale che datassi le ore di formazione che contrattiamo, abbatta la fiscalità dove con la contrattazione riduciamo l'orario di lavoro e si aumenta l'occupazione.

Le risorse pubbliche non possono essere date a chi decide di licenziare. È questa, per noi, una condizione da porre per l'uso delle risorse per la transizione ecologica e sociale.

Gli investimenti sull'industria si traducano in nuova e buona occupazione per la rigenerazione nel lavoro industriale.

Non possiamo più assistere inermi al fatto che i nostri giovani siano costretti a emigrare per trovare lavoro, mentre il governo parla solo dell'immigrazione in arrivo. È necessario ripartire dal Mezzogiorno, dove la deindustrializzazione priva i giovani della possibilità d'immaginare anche il lavoro industriale come possibile soluzione per il proprio futuro senza dover emigrare, mettendoli di fronte alla scelta tra partire o arrendersi al ricatto per cui, per avere il lavoro, bisogna cedere diritti e salario. Questo noi non lo possiamo accettare.

Ci sono le risorse del Pnrr in particolare sulle installazioni e sulle telecomunicazioni. Ci sono aziende anche di Stato importanti che hanno stabilimenti o cantieri. Non possiamo pensare che si sviluppino frammentando l'organizzazione del lavoro e la titolarità del rapporto di lavoro: dalla cantieristica alle installazioni si ponga l'obiettivo condiviso della stabilità del lavoro.

Appalti, subappalti, precarietà, sono diventati la norma. Mentre costruire una stabilità del nostro sistema industriale per noi significa stabilità di diritti e di occupazione per lavoratrici e lavoratori.

La libertà per una ragazza e per un ragazzo di vivere nel mondo è sacra e va garantita superando frontiere e muri che riducono il diritto di cittadinanza.

Ma chi è costretto a muoversi da una condizione di necessità non sta scegliendo liberamente. Ve lo ricordate? Aveva 14 anni il bambino del Mali che aveva cucita nella giacca la sua pagella; come un passaporto per la terra promessa che non ha mai raggiunto.

È questa l'invasione da cui dovremmo difenderci? Dovremmo affrontare il calo demografico con le donne ridotte ad "angeli del focolare"?

È una regressione! Investire sullo Stato sociale, su una equa ripartizione del carico sociale e dell'assistenza alla non autosufficienza, affrontando il gap culturale di maschilismo presente nella nostra cultura e renderla concreta.

La ricchezza dei metalmeccanici è nella loro storia di unione. L'Flm è stata il più alto punto di negoziazione raggiunto nei confronti dello Stato e delle imprese.

Ecco perché - e lo dico per me che ho vissuto per tanti anni la vicenda che ha riguardato direttamente gli accordi separati e poi dopo il contratto collettivo specifico di lavoro - pur essendo la Fiom la più grande Organizzazione dei metalmeccanici, come diceva Berlinguer non si governa con il 51% o con maggioranze fittizie.

Abbiamo intrapreso una strada unitaria con il rinnovo del Ccnl e i contratti di secondo livello che deve portare all'affermazione di un principio: mai più accordi separati.

Vale per tutti, per noi come per le altre Organizzazioni sindacali; non possono più esistere convenzioni ad escludendum, la vera democrazia è la libertà delle lavoratrici e dei lavoratori di poter decidere.

La vera libertà sta nel nostro radicamento democratico.

Anche perché, diciamoci la verità: oggi il sindacato è in crisi, se in un contesto che non sia il nostro dici "sindacalista", la percezione odierna non è la stessa degli anni Settanta.

Il problema della sindacalizzazione è fondamentale, ma il punto non è se facciamo una tessera in più togliendola a un'altra sigla, il punto è che il tema della sindacalizzazione non può essere un elemento competitivo tra le Organizzazioni sindacali.

La sindacalizzazione è una questione che dovrebbe riguardare unitariamente Fim, Fiom e Uilm. Se il Sindacato è utile oppure no lo decidono i lavoratori, non si può entrare in competizione tra di noi o nel rapporto con le imprese o lo Stato per fare un iscritto in più.

Ma, esattamente al contrario, il punto è dare alle lavoratrici e ai lavoratori la forza dell'esercizio del potere e l'utilità dell'iscrizione al Sindacato, come strumento della contrattazione, del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

E il percorso che abbiamo fatto fino a oggi ci deve portare a una legge sulla rappresentanza che permetta di poter ancor di più mettere nelle mani di iscritti, delegati e lavoratori il senso più profondo dell'essere Sindacato.

I Segretari generali sono pro-tempore, durano un tempo che è deciso dagli organismi dirigenti; i lavoratori dentro le fabbriche rimangono, gli iscritti dentro le fabbriche rimangono. Ciò che riguarda chi passa un'intera vita dentro un luogo di lavoro non può essere deciso da chi è pro-tempore.

Chi ha la responsabilità di dirigere un'Organizzazione sindacale deve avere in testa il fatto che si può fare un buon o un cattivo accordo, ma è un buon o un cattivo accordo quello in cui le lavoratrici e i lavoratori hanno potuto partecipare e decidere, non ci sono accordi buoni decisi dai sindacalisti. Noi non ci possiamo sostituire alla libertà delle lavoratrici e dei lavoratori di poter decidere dei propri contratti, della propria condizione di lavoro e del proprio salario. La contrattazione collettiva non è la somma degli interessi individuali, ma è un equilibrio solidale tra le persone collocate in punti diversi dell'organizzazione del lavoro con la parte datoriale.

Compagne e compagni, la forza dei metalmeccanici è nel fatto che abbiamo pochi contratti nazionali e siamo in un punto centrale dell'economia. È con questo retroterra che dobbiamo ragionare insieme sull'obiettivo di riunificare i contratti nazionali.

Oggi al Cnel ne sono depositati più di 900. Sono il risultato di una scelta delle imprese assecondata dalle Organizzazioni sindacali. Ma non possiamo parlare di riunificazione del

mondo del lavoro e contemporaneamente moltiplicare o sovrapporre i perimetri contrattuali come fatto finora.

Dobbiamo ragionare, anche in sede confederale, in primo luogo su come fermare la proliferazione contrattuale, perché il problema non sono soltanto gli accordi che vengono siglati da Organizzazioni sindacali fittizie, Sindacati gialli che servono ad alcune imprese per mettere in discussione il sistema del contratto nazionale.

Io credo che sia interesse congiunto di Fim, Fiom e Uilm - che rappresentano più del 95% dei metalmeccanici - insieme alle grandi Associazioni d'impresa, di estendere un sistema contrattuale che valga per tutte le aziende. Tutte, con l'obiettivo di far rientrare anche quelle che ne sono uscite, come è avvenuto per la Marelli. E faremo quello che è nelle nostre disponibilità per far chiudere la forbice salariale e normativa per Stellantis, Iveco, Cnhi e Ferrari, per favorirne il rientro nel Ccnl.

Se pensiamo al futuro e pensiamo all'industria noi non possiamo più pensare di spacchettare, ma dobbiamo pensare a riunificare.

È possibile pensare l'industria senza l'energia? È possibile pensare l'industria dell'energia senza chi produce i mezzi di produzione e stoccaggio? Si può ragionare delle energie alternative rinnovabili, dalle pale eoliche ai pannelli fotovoltaici, ai sistemi dei semiconduttori e alle centraline elettroniche piuttosto che dei nuovi materiali, dai prodotti petrolchimici alle batterie? Noi non possiamo essere divisi rispetto a una verticalizzazione dei processi industriali.

Dobbiamo unirli, riprendere una discussione - nella nostra categoria e a livello confederale e di altre categorie - sulla necessità di riproporre l'obiettivo del Sindacato dell'industria.

Non è un problema che si risolve per via burocratica o organizzativa, ma sta nel come mettiamo insieme le delegate e i delegati per poter costruire delle vertenze comuni.

Basta con scelte per i metalmeccanici a discapito dei chimici o dei chimici a discapito dei metalmeccanici, o a discapito di quelli che lavorano nei servizi.

È necessario sviluppare i due livelli contrattuali, per confermare e rafforzare il contratto nazionale ed estendere la contrattazione di secondo livello per tutelare le lavoratrici e i lavoratori dei vari pezzi della filiera delle piccole medie imprese e dei servizi. Così possiamo costruire insieme ad altre categorie il senso di un sindacato dell'industria: che esiste e si può definire tale se contratta e se ha un elemento reale di rappresentanza.

Noi dobbiamo fare il nostro e abbiamo aperto un confronto con la Filctem, i chimici, per riflettere assieme sui temi dell'occupazione, della contrattazione e delle politiche industriali. Ci ritroveremo in un'assemblea il 27 febbraio, tra il nostro congresso e quello confederale, e sarà un momento molto importante di confronto con l'obiettivo di costruire un percorso comune ed in quell'occasione avremo anche il confronto tra il ministro Adolfo Urso e Maurizio Landini sul futuro dell'industria.

Il Sindacato è una libera scelta nella tradizione del nostro Paese, è la libertà delle persone di potersi coalizzare e organizzare per contrattare. Esiste se lo decidono le lavoratrici e i lavoratori. Non c'è una soluzione esterna all'esperienza dentro il luogo di lavoro. Non esiste il

Sindacato senza i delegati. La dimostrazione di questo assunto è quello che è successo con la stagione degli accordi separati e quella del contratto specifico in Fiat.

la fiom è stata cacciata dalle salette sindacali in fiat ma non è mai scomparsa dagli stabilimenti. perché ci sono state donne e uomini che hanno deciso che la loro libertà di orientamento politico, sociale, sindacale e quindi contrattuale non poteva essere decisa dall'impresa.

Comunemente si pensa che la Fiom sia rientrata negli stabilimenti Fiat grazie a una sentenza della Corte costituzionale. Vero. Ma per quanto fondamentale quella sentenza, senza la determinazione dei lavoratori degli stabilimenti che hanno deciso di continuare a essere la Fiom, ad organizzarsi nella Fiom, la Fiom non sarebbe più potuta rientrare negli stabilimenti.

Qui ritorna un'altra considerazione di carattere generale che riguarda la contrattazione. Quel contratto collettivo specifico di lavoro, a partire dal Mezzogiorno, ha rappresentato uno scambio: su un piatto il diritto a contrattare i diritti fondamentali (il contratto nazionale, l'unità della categoria, l'unità dei metalmeccanici) sull'altro la garanzia dell'occupazione e la promessa di "salari tedeschi".

A distanza di anni bisognerebbe dirsi la verità: se oggi la maggior parte di loro sono in cassa integrazione e se i loro salari non sono "tedeschi", se 5mila lavoratrici e lavoratori sono andati via solo negli ultimi due anni, se stanno entrando in crisi le aziende della componentistica, allora vuol dire che bisognerà cambiare.

Ha proprio ragione il segretario della Uilm che al proprio congresso ha affermato che bisognerebbe voltare pagina. Condivido.

Solo il contratto nazionale permette di tenere insieme in maniera solidale tutti i lavoratori, in qualsiasi punto della struttura aziendale siano posizionati; e permette loro di potersi riconoscere insieme quando si negoziano gli elementi fondamentali della loro vita negli stabilimenti.

La scelta fatta con Federmeccanica di utilizzare l'osservatorio per rilanciare il sistema dell'Automotive, è una novità utile a tutelare l'industria e rilanciare l'occupazione.

Il contratto nazionale è fondamentale, non ha soltanto un ruolo di redistribuzione del valore che si genera nella produzione, ha un valore come punto di vista generale, ha l'ambizione di non rendere i diritti e il costo del lavoro elementi di competizione nella categoria.

Lo dovrebbe capire e sostenere anche il mondo politico e in particolare il governo: è un elemento di tenuta unitaria del Paese. In particolare nella nostra categoria firmiamo pochi contratti: Federmeccanica, Unionmeccanica, cooperative, orafi-argentieri e artigiani. In una fase di alta inflazione, a maggior ragione il ruolo del contratto nazionale è quello di ritornare a essere il principale punto di riferimento come autorità salariale, se il 70% non ha contrattazione di secondo livello.

La promozione del contratto nazionale deve sempre più assumere un orizzonte europeo, di cui dobbiamo discutere con gli altri Sindacati europei e con IndustriAll, a partire dal tema di diritti uguali per tutti nelle multinazionali.

Il nostro contratto nazionale è sotto pressione a partire da alcuni fattori che possono portare a un suo indebolimento:

1. la frammentazione dell'organizzazione produttiva e contrattuale;
2. la moltiplicazione delle tipologie contrattuali - a tempo indeterminato, a termine, in somministrazione e così via;
3. l'ulteriore frammentazione tra il salario redistribuito attraverso la contrattazione collettiva e quello elargito unilateralmente dall'impresa.

Un nostro studio su un campione di 55 imprese che presenteremo nei prossimi giorni ha rilevato come esistano delle discriminazioni retributive tra uomini e donne, determinata dal salario accessorio. È evidente quindi che la contrattazione collettiva è antidiscriminatoria, genera consapevolezza, uguaglianza e pari diritti e dignità tra le persone. C'è una miniera nella contrattazione di secondo livello.

Invece insieme dobbiamo condividere una riflessione su un altro elemento contrattuale: è necessario che come parti istitutive esercitiamo una pressione verso le Istituzioni per consolidare la natura complementare e integrativa dei nostri fondi con il sistema pubblico pensionistico e sanitario.

Nell'ultimo rinnovo del Ccnl c'è stato un recupero rispetto agli anni in cui i salari dei metalmeccanici hanno perso potere d'acquisto.

L'obiettivo, per il prossimo contratto nazionale, è di confermare di andare oltre l'andamento dell'inflazione depurato degli elementi energetici, ammesso che possa essere ancora ritenuto l'unico riferimento.

Non si può tornare indietro, bisogna superare ciò che è riconosciuto solo rispetto all'Ipca a fronte dell'inflazione reale.

È necessario riconoscere alle controparti che nei metalmeccanici è stata condivisa una clausola di salvaguardia che nell'ultimo contratto nazionale ha in parte tutelato il potere d'acquisto considerato che l'inflazione reale ha superato quella programmata. A giugno l'aumento contrattuale - se dovesse essere confermato l'andamento - si attesterà, al 5° livello, oltre gli 80 euro. Un aumento sicuramente significativo rispetto al passato, e anche rispetto ad altri contratti del pubblico impiego e del settore privato.

Ma non dimentichiamo che l'aumento sui minimi era legato anche alla remunerazione dell'innovazione dell'inquadramento, quota divorata dall'inflazione reale.

Il salario è una centralità della categoria ma anche confederale. Penso alle lavoratrici e ai lavoratori che hanno contratti con retribuzione di soli 800 euro al mese.

Un punto di iniziativa confederale e della categoria è il tema di una legge per il salario minimo il quale, rappresentato dall'erga omnes dei contratti nazionali, va integrato dal riconoscimento che ci sia una soglia sotto cui neanche la contrattazione può andare.

È anche per questo che va abolito l'art. 8 del decreto Sacconi del 2011, perché a nessuno deve essere data la possibilità di poter derogare ai diritti individuali delle persone.

Il salario minimo rappresenta una tutela contro vecchie e nuove discriminazioni, a partire da quelle tra il Nord e il Sud, con la minaccia di nuove gabbie salariali, derubricando una Repubblica a una somma di condizioni molto diverse tra di loro e in competizione tra di loro. In questo senso, in una dimensione unitaria, la contrattazione nazionale ha un valore repubblicano.

Ma ora l'obiettivo comune per i lavoratori – pubblici e privati – e i pensionati è quello di aumentare il potere d'acquisto per recuperare il deficit accumulato e anche come fattore di crescita della domanda interna per far sviluppare e crescere l'economia.

La seconda questione contrattuale aperta riguarda l'orario e più in generale il tempo di lavoro. È del tutto evidente che nel corso degli anni, con la contrattazione di secondo livello, abbiamo lavorato dove c'è stato un maggior utilizzo degli impianti a ridurre gli orari e ad aumentare l'occupazione, stabilizzando i precari e, con il Ccnl, favorendo un rapporto tra tempo di lavoro e tempo della formazione. Gli interventi pubblici hanno sviluppato la digitalizzazione e favorito la produttività: per noi è del tutto evidente che quella produttività deve essere redistribuita anche in termini di tempo.

È necessario riconoscere le differenze: se lavori a turno, anche di notte, se lavori al sabato pomeriggio, la domenica se sei a ritmo vincolato e l'aumento della produttività si realizza anche con un aumento dell'utilizzo degli impianti sia con turni in più che con una maggiore saturazione è necessario che la contrattazione intervenga sia sul tempo di lavoro in costanza di rapporto ma anche per il raggiungimento del traguardo pensionistico.

Non possono essere sempre gli operai a pagare l'aumento o l'estensione dell'orario di lavoro nella vita. Rimodulare, ridurre, conciliare la vita e il lavoro è ormai un fatto di civiltà anche per le giovani generazioni.

Non ci sono vie di fuga in cui si spezzano a metà i luoghi di lavoro, la presunta libertà dello smart working da un lato e dall'altro lato il vincolo della linea di montaggio.

Dobbiamo costruire un'armonia nella relazione tra il luogo di lavoro, il tempo di lavoro e la condizione delle persone, per evitare un'ulteriore frammentazione e moltiplicazione delle condizioni di lavoro, riconoscendo le differenze.

Il luogo e il tempo sono elementi collettivi e della contrattazione collettiva, non esiste un contratto nazionale per gli smart worker ma la ricerca di una conciliazione tra tempi di vita e lavoro. Un terzo nodo contrattuale riguarda la sicurezza e la salute. Davanti al numero impressionante di persone che muoiono sul lavoro è necessario che qui al congresso confermiamo due impegni davanti agli infortuni mortali: costituirsi parte civile e scioperare quando accadono.

Il nostro contratto nazionale individua una serie di strumenti che devono essere usati, dai break formativi alle analisi dei quasi infortuni. Ma in un mondo in cui la manutenzione riesce a prevenire il guasto di una macchina, come è possibile, invece, che non ci sia un sistema predittivo per impedire i rischi degli incidenti e delle morti sui luoghi di lavoro, i rischi delle malattie professionali?

Si è determinato un vuoto. Noi siamo il Paese in cui Giulio Alfredo Maccacaro portò la medicina in fabbrica, alla Franco Tosi, secondo il motto che la salute non deve essere delegata. La medicina del lavoro è scomparsa e con essa gli ispettori. Ricerca, indagine epidemiologica, prevenzione. Invece, la ricerca e sviluppo sul processo produttivo è indirizzata ad aumentare i ritmi, le produttività, le saturazioni senza tener conto che lì non ci sono soltanto robot e intelligenze artificiali, ma donne e uomini in carne e ossa.

Permettetemi un inciso: ho sempre trovato inaccettabile la definizione “capitale umano” perché siamo donne e uomini, non capitale.

La Chat GPT, una delle applicazioni dell’intelligenza artificiale, dimostrano quanto abbiamo bisogno dell’intelligenza umana, quanto abbiamo bisogno di scuole e università libere e pubbliche. Un sapere critico contro le fake news da qualunque parte arrivino.

Per questo la prima formazione come diritto è nell’accesso gratuito all’istruzione. Un sapere che non è solo per lavorare ma per quale lavoratore, donna, uomo, cittadino sarai. Dovremmo pensare al sistema duale, all’apprendistato, ma credo sia impensabile che nel 2023 possano ancora esserci ragazzi che nel corso della loro attività scolastica finiscono in un’azienda, obbligati da una legge che andrebbe cancellata, a morire senza nemmeno sapere se siano lavoratori o studenti.

La formazione è perciò fondamentale, ma non una formazione dedita esclusivamente alla specializzazione della prestazione lavorativa. La storia dei metalmeccanici, come insegna la conquista delle 150 ore, è la storia di coloro che imparano a imparare.

Il nostro contratto nazionale prevede il diritto soggettivo alla formazione. Abbiamo realizzato MetApprendo per registrare attraverso la blockchain il percorso. Ma è ora che quel valore che cresce possa riconoscersi nello stretto legame con il lavoro straordinario fatto per costruire il nuovo inquadramento che ha abbattuto il muro tra operai e impiegati.

un quarto punto contrattuale riguarda il mondo del lavoro cosiddetto “atipico”, che in realtà sta diventando sempre più tipico. a che livello siamo arrivati se l’agenzia adecco pubblicizza lo staff leasing perché così si abbatta la soglia numerica per l’obbligo all’assunzione di “categorie protette”?

È possibile che in due diverse multinazionali, una al Nord e l’altra al Sud, in modo diverso abbiano usato la foresta legislativa sui contratti per discriminare? Nella prima, due impiegate nel giro di breve tempo hanno visto la propria missione – erano in staff leasing – cessata proprio quando hanno scoperto di essere in maternità a rischio. Nell’altra, l’azienda ha beneficiato degli sgravi fiscali per stabilizzare lavoratori a tempo determinato che dopo tre anni sono stati incentivati all’esodo.

È necessario intervenire sulle leggi come si è fatto in Spagna, ma è indispensabile intervenire anche contrattualmente. So benissimo che quando si rinnova un contratto aziendale e ci sono delle risorse qualche volta ti viene detto: “lascia perdere i lavoratori precari, l’importante è che portiamo a casa il premio per i dipendenti dell’azienda”. Io credo che dobbiamo invertire una tendenza e darci l’obiettivo da un lato di stabilizzare i precari e dall’altro di avviare la contrattazione di sito per tutti gli altri lavoratori, dai servizi alla logistica. C’è bisogno che le Camere del Lavoro siano un luogo della ricomposizione e non una sorta di sportello.

Dobbiamo ricostruire il senso dell’appartenenza alle Camere del Lavoro, modificare anche come sono fatte fisicamente, abbiamo bisogno di spazi comuni dove poter discutere e ragionare, abbiamo bisogno di ricostruire un’alleanza tra i delegati e aggregarli perché è da lì che può crescere il potere di contrattazione.

La centralità del contratto nazionale è anche un'operazione di coinvolgimento. Siamo la categoria che fa il referendum al termine del percorso contrattuale e sottopone alle lavoratrici e ai lavoratori anche la piattaforma, ma forse non basta di fronte ai cambiamenti in corso.

È per questo che avanzo una proposta a Fim e Uilm. Ragioniamo insieme affinché il rinnovo del contratto nazionale nel 2024 non sia il frutto di un'elaborazione dei gruppi dirigenti, ma nasca da un percorso di ascolto e di confronto con i delegati e gli iscritti.

Prima di fare la piattaforma, su cui consultare le lavoratrici e i lavoratori, dobbiamo ascoltare, discutere e coinvolgere e far partecipare le delegate e i delegati, le iscritte e gli iscritti a una prima fase di stesura delle nostre richieste.

Dobbiamo coinvolgere le intelligenze, ascoltare iscritti e delegati su cosa ha funzionato o meno nel contratto nazionale, su come far partecipare tutta la nostra gente alla costruzione della nostra piattaforma.

La firma di un contratto nazionale spesso viene vista come il risultato di quella specifica trattativa. Nella mia esperienza a incidere è la contrattazione di secondo livello su cosa succederà nel rinnovo del contratto nazionale; e quindi scegliere insieme gli obiettivi della contrattazione di secondo livello è un punto fondamentale. Insieme ai rapporti di forza e alla capacità contrattuale della delegazione.

Non c'è contrattazione senza potere negoziale e per fare un buon contratto bisogna saper coinvolgere le lavoratrici e i lavoratori durante tutto il percorso; prima, durante e alla fine.

Perché quando si chiudono le porte, per provare ad aprirle serve il conflitto, anche lo sciopero per conquistare e ribadire la parità di dignità a un tavolo di trattativa.

Nel corso degli ultimi anni il dibattito sindacale si è concentrato spesso in una polarizzazione tra chi ha predicato un Sindacato concertativo, chi partecipativo e chi pensava, invece, un Sindacato conflittuale.

La nostra storia è una storia contrattuale, ma chi fa la contrattazione sa che anche per poter ottenere un tavolo di confronto spesso è necessario lottare.

Chi contraatta sa che durante le trattative ci possono essere dei momenti in cui è necessario mettere in campo rapporti di forza che permettono di poter trovare una soluzione, un punto di mediazione tra punti di vista e tra interessi diversi. La nostra storia è segnata da alcuni passaggi fondamentali e credo che sia necessario ricordarli.

L'Accordo del luglio '93 in cui si negoziò tra lo Stato, imprese e Organizzazioni sindacali un sistema che avrebbe dovuto mettere il nostro Paese in equilibrio di fronte a un'integrazione europea di carattere monetario; salvaguardando, però, il potere d'acquisto delle lavoratrici e dei lavoratori e garantendo la crescita dell'occupazione.

Qual è il saldo? I salari hanno perso potere d'acquisto, l'occupazione è diventata più precaria e la disoccupazione è cresciuta.

Dopo l'Accordo del '93 c'è stata la riforma delle pensioni di Dini che, per garantire l'equilibrio economico del sistema previdenziale, ha allungato l'età lavorativa e abbassato i rendimenti pensionistici con il sistema solo contributivo per i giovani.

Contemporaneamente il pacchetto Treu sulla flessibilità del lavoro ha generato precarietà e reso più difficile per i giovani trovare un lavoro stabile, penalizzando anche il loro futuro contributivo e pensionistico.

Dal 2001 sono iniziati gli accordi separati dei metalmeccanici come risposta negativa alla richiesta di difesa del potere d'acquisto e di redistribuzione a tutti, con il contratto nazionale, del valore prodotto.

Nel 2008 si realizzò la firma del contratto unitario dei metalmeccanici, ma nel 2009 ripresero gli accordi separati delineando un modello contrattuale confederale subito dalla nostra categoria che però aprì la strada, qualche anno dopo, al contratto specifico introdotto dalla Fiat e agli accordi separati realizzati dalla Federmecanica.

Solo la resistenza delle delegate e dei delegati, gli accordi sui precontratti, gli scioperi delle lavoratrici e dei lavoratori, l'intelligenza di alcune imprese hanno determinato le condizioni organizzative e contrattuali per poter giungere a un accordo unitario sul rinnovo del contratto nazionale.

Con questo percorso alle spalle, credo che noi oggi abbiamo la necessità di liberarci nuovamente da una condizione semplicemente di emergenza, di superare i lacci della contingenza, alzare lo sguardo e guardare nuovamente lontano – come la Fiom seppe fare a Maratea nel 1995 – per affrontare da un punto di vista contrattuale e sindacale il futuro che segnerà la condizione del lavoro nel nostro Paese.

Qualche giorno fa mi è capitato di guardare il video di una ragazza alla quale era stato offerto un rapporto di lavoro di 750 euro al mese; lei è un'ingegnera edile genovese, ha detto "no" e ha deciso di aprire un negoziato con la controparte dicendogli: "tu hai molti più soldi di quelli che, invece, dai a me", riuscendo da lì a ottenere un aumento significativo. Ma la cosa che mi ha colpito particolarmente non è il fatto che lei abbia migliorato per sé la propria condizione – succede a chi ha un potere contrattuale dato dalla propria professionalità. Mi ha colpito il modo con cui racconta e spiega la sua vicenda, facendo un'affermazione che dovrebbe essere l'ABC di qualsiasi sindacalista: "io che ho una condizione di privilegio non l'ho fatto per me, ma l'ho fatto per chi non ha quel potere negoziale".

Ora, confrontando tutto ciò che ci è successo in questi ultimi anni con ciò che è successo a questa lavoratrice, credo che il punto fondamentale per la nostra categoria, per la sua unità, per affrontare il tentativo di metterci in competizione gli uni contro gli altri, quelli che hanno la contrattazione di secondo livello e quelli che non ce l'hanno, i tempi determinati con gli indeterminati, l'unico modo sia – come dice lei in quel video – "non abbassare l'asticella": niente più accordi al ribasso, non più accordi in deroga ai diritti garantiti da contratti e leggi.

Quella ragazza, quella lavoratrice, chiede alla Sinistra, ma chiede anche a noi – Organizzazioni sindacali – di non abbassare più l'asticella perché ogni volta che lo facciamo a pagarne il conto non sono quelli che noi direttamente o indirettamente rappresentiamo sul momento, ma soprattutto quelli che non hanno un potere negoziale, penso alle giovani generazioni, penso ai migranti, penso – per esempio – alle donne dentro l'organizzazione del lavoro.

Noi dobbiamo riproporre una dinamica solidaristica tra le persone e su questo credo che tutta la Cgil debba continuare la battaglia del salario minimo, sotto cui sia illegale scendere prendendo come riferimento l'erga omnes dei contratti nazionali.

Introdurre il salario minimo nel nostro Paese significa liberare le persone dal ricatto, offrire uno strumento per poter dire di "no" e conquistare una condizione migliore, vivibile. Soprattutto in un Paese con un'alta disoccupazione involontaria, in particolare nel Mezzogiorno.

Contemporaneamente dobbiamo difendere e migliorare - favorendo l'incontro tra domanda e offerta di lavoro - il reddito di cittadinanza, come strumento che impedisce di poter sottopagare e abbassare il costo del lavoro; per evitare di essere ricattati, dover accettare un lavoro purchessia e sottopagato diventa una condizione di vita; perché il problema del reddito non riguarda soltanto la cittadinanza, ma immediatamente anche il tema del lavoro in quanto tale.

E ora, care compagne e cari compagni, delegate e delegati veniamo a noi, a qual è la condizione del Sindacato, del nostro sindacato.

Vi chiedo scusa se sarò così netto ed esplicito, ma è del tutto evidente che dobbiamo cambiare il nostro modo di fare sindacato, se non altro perché fare la delegata o il delegato in un'azienda metalmeccanica è sempre più una scelta complicata.

Iscriversi oggi a un'Organizzazione sindacale, iscriversi alla Fiom, farsi eleggere nelle Rsu è sempre più difficile perché fuori da noi si concepisce il sindacato come un'istituzione intangibile, come se esistesse in natura, mentre noi sappiamo che non è così.

Come diceva Claudio Sabattini, il Sindacato in fabbrica c'è se lo decidono le lavoratrici e i lavoratori.

È del tutto evidente che in questo momento vi è una necessità strutturale di dover ricostruire un'idea e un senso dell'appartenenza al Sindacato.

Noi abbiamo alle nostre spalle una storia straordinaria, ma per poter avere anche un futuro straordinario dobbiamo ripensare al modo con il quale siamo organizzati.

Il centro della nostra iniziativa sono i luoghi di lavoro, le nostre risorse, le nostre intelligenze. Le nostre capacità dovranno essere indirizzate quanto più possibile lì.

Lo abbiamo fatto durante la pandemia, nessuno di noi è rimasto fermo, sapevamo in quel momento che la pressione sui delegati - sia da parte delle aziende che da parte dei lavoratori - era enorme; ma quella pressione c'è normalmente dentro le fabbriche, nei confronti delle Rsu su cui ricadono tutte le crisi sociali e individuali, con le loro solitudini. Il delegato in fabbrica diventa il punto di riferimento di queste condizioni.

La Fiom deve dare a delegate e delegati gli strumenti per poter rappresentare e negoziare gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori nei confronti delle imprese. Per questo abbiamo realizzato un libro, "Fai valere il tuo contratto", uno straordinario strumento di formazione delle delegate e dei delegati sulla contrattazione.

Oggi far parte della Fiom significa sapere, avere coscienza e conoscenza. Per questo abbiamo deciso di organizzare - e ringrazio i giuslavoristi che vi hanno lavorato - la presentazione del commentario al contratto collettivo nazionale di lavoro, che per noi è come la Costituzione, perché lì c'è la risposta alle domande di lavoratrici e lavoratori sulla propria condizione di lavoro.

Per questo non possiamo accontentarci di ciò che siamo e gestire ciò che rappresentiamo, ma dobbiamo rivolgerci a lavoratrici e lavoratori delle aziende in cui non c'è il sindacato, mettendoci a loro disposizione per provare a riorganizzare un soggetto negoziale sul luogo di lavoro. Anche e soprattutto dove il sindacato viene percepito come un soggetto inutile, come chi vive più in prossimità della direzione aziendale – come le impiegate e gli impiegati – o a chi ci avverte come qualcosa di lontano e aleatorio.

C'è invece un elemento molto concreto, perché per poter contrattare lo smart working, per poter negoziare la riorganizzazione del lavoro nelle fasi di transizione e di riorganizzazione dei processi industriali – come accade continuamente nell'informatica – non ci si può incontrare soltanto quando le aziende si ristrutturano.

Il discorso sulla formazione riguarda anche i nostri gruppi dirigenti. Nell'ultimo periodo molti nostri quadri, molti nostri Segretari generali territoriali sono cambiati: alcuni nostri Segretari generali sono diventati dirigenti della Confederazione, altri ne sono arrivati. È quindi del tutto evidente che dobbiamo costruire una Fiom caratterizzata dall'orizzontalità nelle scelte, con al centro l'Assemblea generale del Comitato Centrale, come luogo in cui si discute e si sceglie la nostra linea politico/sindacale.

Chi entra a far parte dell'Assemblea generale del Comitato Centrale ha una responsabilità generale, quell'organismo non è la somma di singoli territori o di singole aziende; è un luogo in cui far maturare un'intelligenza collettiva.

Noi non siamo un'azienda, il Segretario generale non è un amministratore delegato, non ha pieni poteri, è a disposizione dell'organizzazione per le decisioni collettive che la nostra Organizzazione dovrà prendere assumendosene una responsabilità collettiva.

Per questo penso che il prossimo Comitato Centrale dovrà innanzitutto strutturarsi per ragionare su due nodi: il processo di sindacalizzazione da un lato, gli obiettivi contrattuali condivise per la contrattazione di secondo livello.

In questo, dovremo riflettere sulla nostra composizione: sono troppo pochi i migranti presenti in questa Assemblea, troppo poche le donne, troppo pochi i giovani, mentre un'Organizzazione in cui aumenta l'età media è un'Organizzazione che fa fatica ad avere un futuro.

Per questo credo sia necessario un investimento straordinario sulla ricerca di una relazione con gli Istituti tecnici commerciali, gli Istituti professionali, le università, perché spesso i ragazzi non hanno neanche idea del fatto che esista il Sindacato. Un delegato dell'Iveco di Brescia, Valentino, mi ha detto: "l'altro giorno sono passato sulle linee, stavamo organizzando uno sciopero e un giovane lavoratore ha detto riferendosi a me: 'è appena passato l'assistente sociale'".

Valentino rappresenta la storia contrattuale, la storia del Sindacato e della Fiom dentro quell'azienda; il fatto che siamo considerati quelli che possono assisterti in una condizione di difficoltà, è ciò che dovremo cambiare nel rapporto con le giovani generazioni.

Ma non si cambia perché decidiamo noi di cambiare, cambiamo se dentro la nostra Organizzazione entrano nuovi soggetti, nuovi punti di vista, nuovi pensieri.

È per questo che le nuove generazioni – pur essendo molto diverse da noi – devono avere l'opportunità di trovare spazio dentro la nostra Organizzazione, quando decidiamo di eleggere

le nuove Rsu, quando componiamo i nostri Direttivi, quando decidiamo i distacchi per i funzionari nelle aziende.

Noi dobbiamo investire su quell'elemento di incertezza, anche rischiare, con però la certezza di una prospettiva futura: non saremo noi la Fiom del futuro, la Fiom del futuro saranno quelli che entreranno domani.

Analogo discorso vale per i migranti che ci portano un punto di vista diverso e alternativo di culture, di storie, perché nella nostra Organizzazione dobbiamo imparare anche dalle differenze. Quando penso alla parola "differenza" penso allo sconvolgimento che mi ha prodotto la partecipazione all'Assemblea delle Metalmeccaniche qualche tempo fa.

In una riunione di uomini non succederà mai che si discuta di cose, come quelle che ho ascoltato in quell'Assemblea, e noi uomini dovremo imparare da loro, dalle nostre delegate, a ragionare in termini diversi.

C'è una cosa che mi ha particolarmente colpito nell'intervento di una nostra delegata su cosa significhi essere Sindacato. Lei era in una fabbrica in prevalenza femminile in cui un dirigente manifestava delle attenzioni particolari nei confronti delle donne; ognuna di loro, all'inizio, viveva la cosa individualmente, poi agendo insieme si è aperto un contenzioso nei confronti dell'azienda. Adesso provate a immaginare se quella fabbrica non fosse stata a prevalenza di donne ma di uomini: in quale solitudine quella compagna avrebbe vissuto la propria condizione?

Abbiamo scritto pagine importanti nel Ccnl per dare diritti concreti alle donne vittime di violenza. Senza le donne presenti nella delegazione sindacale e datoriale quell'articolo non sarebbe stato scritto.

Ecco, io penso che il cambiamento della Fiom stia anche nel fatto di cambiare la propria composizione perché siamo diversi, uomini e donne, e questa differenza deve vivere dentro la nostra Organizzazione, non come un elemento di parzialità, ma come un elemento generale di cambiamento, per capire come dovremo essere per costruire il futuro. È anche su questo che dobbiamo riflettere, su quale sia la cultura egemone oggi nel nostro mondo.

Noi oggi corriamo un rischio di sentirci, in nome della storia che abbiamo, i primi della classe. Abbiamo una grande storia contrattuale, siamo stati spesso il punto di riferimento, il punto di partenza dei cambiamenti più generali. Ma oggi dobbiamo avere un senso del limite che ci deve portare a costruire - insieme alle altre Organizzazioni e alla Confederazione - un cambiamento. Perché la sfida che abbiamo davanti non è affrontabile solo dentro un settore. È un problema anche nostro se ci sono lavoratrici e lavoratori con un contratto di lavoro di soli 800 euro al mese; è un problema anche per noi se ci sono condizioni di disoccupazione e di inoccupazione. Quello che dobbiamo avere in testa è il fatto che o siamo in grado di poter cambiare oppure è a rischio l'esistenza stessa del Sindacato per come lo abbiamo conosciuto.

Salari, stabilizzazioni, salute e sicurezza, orari possono migliorare solo se diventano una scelta unitaria e confederale, bandiere di una lotta condivisa.

Ecco perché io credo che sia fondamentale e importante confrontarci con una fase della storia che nessuno di noi ha scelto.

La guerra ci sta esplodendo tutto intorno: da quella in Ucraina invasa dalla Russia alle guerre nella parte meridionale del Mediterraneo, l'instabilità dei Balcani che sta riguardando anche il confine tra la Serbia e il Kosovo, la situazione drammatica del popolo palestinese, quella dei curdi; la guerra ai migranti con l'Europa che pensa di costruire muraglie.

In un mondo che avrebbe bisogno di investire per prevenire le calamità naturali come i terremoti, come quello che pochi giorni fa ha colpito la Siria e la Turchia, in un mondo che dovrebbe investire in un corpo internazionale di protezione civile, si impegnano i bilanci nelle armi.

In questa situazione abbiamo bisogno di allargare il confronto tra di noi, aprire di più le nostre porte per coinvolgere Associazioni, Movimenti, studenti, intellettuali, provare a organizzare una riflessione più larga e complessiva.

Cosa ci sta succedendo? Cosa sta succedendo all'umanità? Provate a pensarci... Questo capitalismo sta mettendo in discussione l'umanità, il suo senso universale, con la concentrazione dei poteri e della ricchezza sempre di più nelle mani di poche persone. Basti ricordare che produciamo più alimenti, ma ci sono sempre più persone che muoiono di fame, produciamo più ricchezza ma ci sono più poveri, migliorano le tecnologie ma le persone continuano a morire sul lavoro o di epidemie perché prevale la logica della rendita.

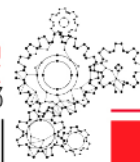
In questo contesto la democrazia va in sofferenza e soffre in particolare nel mondo occidentale. Pensate all'assalto a Capitol Hill, Washington, alla manifestazione dell'estrema destra che prende in mano il Parlamento degli Stati Uniti: nemmeno a Hollywood erano riusciti a immaginarlo. Nei film di fantascienza s'immaginava l'arrivo degli alieni, ma gli alieni di oggi non arrivano da Marte, vivono su questa terra, sono tra di noi, sono dentro la società in cui viviamo. Oppure provate a pensare alle immagini del Brasile, anche lì una manifestazione che sfonda e prende in mano il Parlamento dopo le elezioni di Lula. Pensate a quello che è successo in Turchia, un Paese nazionalista diventato confessionale e ai sovranismi in Polonia o in Ungheria.

E, in ultima analisi, pensate a quello che succede nel nostro Paese. La destra non va al governo perché è più brava; la destra va al governo perché non c'è un'idea alternativa di mondo, perché ci si adatta. Noi ci impegniamo a contribuire alla costruzione di un'idea diversa di società e per farlo c'è bisogno di un'idea diversa di economia, di industria e di lavoro. Ecco perché è fondamentale riunire, unificare e rimettere insieme.

Loro vogliono dividerci e metterci in competizione: il Nord contro il Sud del Paese, migranti contro italiani, giovani contro anziani, lavoratori a tempo indeterminato contro precari, ambiente contro lavoro.

Queste divisioni hanno l'obiettivo di dividerci, di generare una lotta tra poveri per impedire una vertenza generale per il salario, la stabilità e la sicurezza del lavoro.

Noi dobbiamo provare a riconoscerci tra le differenze, per questo propongo al nostro Congresso di avviare un percorso con le altre Organizzazioni sindacali di categoria, con i livelli confederali, con le Associazioni, con i Movimenti: confrontiamoci per costruire insieme una "marcia della dignità" che parta dal Sud e dal Nord, che attraversi città, luoghi di lavoro, fabbriche, scuole, piazze.



Abbiamo bisogno di rimetterci insieme per costruire e manifestare un'idea diversa della società e del Paese.

Compagne e compagni della Fiom, dobbiamo rompere la condizione di solitudine che lascia spazio solo a disperazione, rabbia e violenza. Diversamente dalle manifestazioni dell'estrema destra, come quelle che hanno sfondato e distrutto la nostra Cgil, le nostre mobilitazioni servono a far crescere i diritti e a creare una società migliore.

Le strade e le piazze in Francia e in Inghilterra di questi giorni ci dicono che una lotta, uno sciopero non sono soltanto momenti straordinari perché provano a cambiare i rapporti di forza, ma perché costruiscono solidarietà tra le persone. Come ci insegnano le donne Iraniane che stanno sfidando il regime con la loro forza e il loro coraggio.

Perché il lavoro crea mentre la violenza, la guerra, distruggono.

È per questo che siamo un Sindacato contrattuale e generale perché vogliamo ricostruire le condizioni per applicare la nostra Costituzione e praticare la democrazia e la giustizia sociale.

Abbiamo la necessità di mettere a disposizione tutta la nostra forza, tutta la nostra intelligenza e tutta la capacità che abbiamo di saper essere la Fiom, di continuare – ancora – a produrre il futuro.

